



GARIBALDI E LA QUESTIONE UNGHERESE

La storia politica del secolo XIX si presenta sotto l'aspetto della lotta tra due concetti dello stato : l'uno, eredità dell'ideologia della rivoluzione francese ; l'altro, metodo di dominio dei governi della Santa Alleanza. Stavano di fronte e si combattevano : liberalismo e conservatismo, fraternità ed autorità divina, nazionalità e famiglia regnante, diritto di autodecisione ed assolutismo, progresso ed «ancien régime».

Dopo i successi transitori con i quali la Santa Alleanza soffocò negli anni 1820—21 le rivolte militari della Spagna, di Napoli e del Piemonte, lo spirito dei tempi nuovi si fa valere irresistibilmente. La Grecia si libera nel 1829, l'anno seguente scoppia la rivoluzione di luglio, nel 1831 è la Polonia che combatte per la sua indipendenza ed il Belgio conquista la sua libertà, quindi anche l'Inghilterra si emancipa dall'antico regime. La rivoluzione del febbraio 1848 è seguita nel 1856 dall'autonomia dei Principati Danubiani e negli anni 1859—60 dall'affrancamento dell'Italia.

Già verso il 1840 i poeti romantici della giovane democrazia europea credevano di poter distinguere oltre ogni frontiera statale due potenti campi : quello dei Popoli e quello dei Tiranni. Essi invocavano i tempi in cui «ogni popolo oppresso scuoterà il giogo della servitù e si rivolterà contro la tirannia». Verso i primi si drizzano tutte le simpatie, ai secondi si attribuisce ogni male : odio e vendetta è la loro mercede, mentre il dominio futuro del Popolo, vaticinato dal Petöfi, equivarrà al colmo della felicità.¹

Il romanticismo politico dell'ottocento, come ebbe la sua poesia, così ebbe anche una sua filosofia che adattava le idee della rivoluzione francese all'indole ed alle esigenze dell'età nuova. Le opere e le lettere di Giuseppe Mazzini ne sono l'espressione già chiara. Nel suo pensiero troneggia Iddio che però non è più il Dio della Ragione, ma quello del cattolicesimo democratico dei Promessi Sposi del Manzoni. Il processo della storia? Esso non è altro che la realizzazione graduale della legge suprema della volontà divina, il progresso. L'interprete più fedele della

Provvidenza è il popolo; l'espressione elementare della sua volontà è la rivoluzione. Ogni popolo deve collaborare secondo le sue forze e circostanze particolari al progresso dell'Umanità. La voce del popolo è quindi voce di Dio. Resisterle o contrastarla sarebbe colpa imperdonabile: «Dio è Dio e il Popolo è suo profeta».

L'opinione pubblica aspettò la realizzazione di tale mondo poetico e di questa ideologia filosofica da un grande condottiere. Vi fu un momento in cui le democrazie di tutte le nazioni sperarono in Kossuth. Egli cadde. Poi fu Mazzini a fondare un Comitato Centrale Democratico Europeo ed a mantenere da Londra relazioni con i capi rivoluzionari dei vari popoli. Ma i suoi progetti andarono in fumo prima di arrivare all'effettuazione, o — essendo stati ideati in un'atmosfera di astrattezza — finirono in scacchi sanguinosi al primo tocco della realtà.

Il grande condottiere, speranza di tutti i popoli, vero eroe del romanticismo politico si chiamò Giuseppe Garibaldi. Figlio di un marinaio di Nizza, egli si prestava a diventare il rappresentante simbolico del popolo meglio che non il figlio coltissimo del professore di anatomia di Genova. La vita di Mazzini è chiusa, misteriosa, piena d'irrequietezze; la potente energia vitale di Garibaldi si sfoga invece in imprese avventurose, atte a circondare il suo capo dell'aureola della leggenda e ad essere presentate al pubblico dalla penna eloquente di Alessandro Dumas padre con colori romanzeschi. La sua tuga da Genova, dove il giovane si era compromesso in una congiura mazziniana; la parte dell'esule nei moti d'America che qualche volta rivaleggia col fantastico dell'Orlando Furioso; l'epopea della difesa di Roma repubblicana e come egli riesca a forzare coi suoi la stretta del nemico; la parte di generale piemontese nella guerra del 1859 — ed ora la stampa estera è piena della gloriosa avanzata dei Cacciatori delle Alpi: ecco i fatti che formarono ed accrebbero la fama sua prima ancora che egli fosse giunto al capolavoro della sua vita che lo mostrerà in perfetta unità col suo popolo. Anche il suo metodo di lotta fu quello eminentemente popolare delle guerriglie. La sua vita di agricoltore e pastore su una piccola isola deserta, dove l'eroe celebrato si ritira con un sacco di grano a riposare, rileva e sottolinea ancora meglio il suo appartenere al Popolo.

Però Garibaldi e Mazzini rappresentano in due piani differenti lo stesso concetto dello Stato. In loro si ridesta l'anima dei grandi apostoli e generali italiani del passato e già reclama

al Popolo Italiano sul campo del pensiero politico quel primato secolare che esso aveva perso da qualche tempo nell'insieme della civiltà europea.

*

Dopo la tragica fine della guerra d'indipendenza ungherese, i capi dell'emigrazione Kossuthiana dovettero naturalmente aderire all'organizzazione democratica internazionale, diretta prima da Mazzini e condotta più tardi, nei tempi dell'azione, da Garibaldi. Ma la lotta speciale contro il comune oppressore dovette legare i combattenti dell'indipendenza italiana ed ungherese di simpatie più strette.

Il principio della nazionalità, professato da Mazzini e da Garibaldi, non poteva essere in ciò di alcun impedimento. Mazzini la interpretò più come unità storica, geografica e morale che non come ente etnico. Egli si sarebbe opposto energicamente che quella venisse distrutta in favore di questo. Certamente anche Garibaldi conosceva, non meno degli emigrati ungheresi, il bell'articolo scritto da Mazzini nel 1832 sull'Ungheria, centro futuro di una vasta confederazione danubiana da lui progettata. Gli elementi dell'esercito austriaco simpatizzanti colla rivoluzione ritrovarono, non ostante la forte disciplina a cui sottostavano, negli anni 1848—49 da ambe le parti il loro vero posto: nella guerra d'indipendenza ungherese prese parte una legione italiana, in quella del Piemonte e di Venezia combattevano truppe ungheresi, offrendo il pegno che l'immensa battaglia decisiva tra popoli e tiranni troverà queste due nazioni dell'impero austriaco nello stesso campo. E di fatti nella guerra del 1859 il governo sardo poté disporre di una legione ungherese di 3200 soldati sotto la condotta degli emigrati più influenti con Kossuth a capo. È vero che Garibaldi dovette contentarsi in questa guerra di una parte del tutto secondaria, ma fu allora che la sua simpatia generale per la causa dell'indipendenza ungherese ricevette calore e vita pulsante dall'amicizia intima che egli strinse in quest'occasione con Stefano Türr, mandato da lui dal Comitato Nazionale Ungherese soltanto per scegliere dai prigionieri di guerra i propri compatriotti, ma diventato in uno scatto generoso del cuore l'eroe ed il glorioso ferito di Tre Ponti. L'ufficiale colto ed energico fu scelto poi da Garibaldi nell'anno seguente per suo aiutante di campo nella spedizione dei Mille ed egli formò dai frammenti rimasti in Italia della legione ungherese del 1859 rimpatriata,

tutt'una compagnia di fanteria e di usseri. Lo stesso fatto che tra i volontari di tutte le nazioni — tedeschi, francesi, svizzeri, polacchi — che aiutarono l'impresa, il maggiore numero era rappresentato dagli ungheresi, dovette parere simbolico. Essi si distinsero anche per il loro valore. Il loro contegno eroico nella battaglia del Volturno fu citato da Garibaldi con encomio ed è abbastanza noto quanto dovesse il successo della spedizione all'abilità di un Türr o di un Eber. Potrei citare le lettere di Garibaldi al primo, il suo ordine del giorno per la morte di Tüköry, il discorso pronunciato da lui a Napoli in occasione della benedizione della bandiera della legione ungherese. La gratitudine dell'eroe generoso, la fede nella fratellanza dei due popoli, il nobile sentimento di dover ricambiare il servizio ricevuto vi si manifestano con calorosa ed intima eloquenza.

Nell'ultimo documento però dalle espressioni generiche e di vaga promessa si sviluppano già i contorni di un piano ben concreto. Il ministro Cavour, il quale colla sua diplomazia sagace aveva sgomberato a Garibaldi la via da ogni pericolo di complicazione, era dal 1859 in contatto continuo con Kossuth ed ora egli cercò di assicurare l'occupazione dell'Umbria di fronte all'Austria col provocare una nuova guerra d'indipendenza ungherese, mediante l'irruzione di tre eserciti sussidiari dalla parte della Dalmazia, della Serbia e della Moldo-Valacchia.

Tale progetto non perdette la sua attualità neanche dopo l'occupazione dell'Umbria e lo scioglimento del problema dell'Italia centrale, giacchè Kossuth e gli emigrati ungheresi cercarono di convincere con ogni mezzo l'opinione pubblica italiana che la liberazione di Venezia e la rinuncia definitiva dell'Austria ai territori italiani dipendevano dallo scoppio della guerra d'indipendenza ungherese e dalla costituzione di una forte Ungheria indipendente.

L'ondata del Risorgimento doveva raggiungere Venezia e mettere in fiamme anche l'Ungheria nella primavera del 1861. Quando poi la situazione interna del paese, le proteste del ministero inglese e lo scandalo del sequestro delle armi mandate nei Principati Danubiani costrinsero Cavour a differire a tempi migliori il compimento dell'unità italiana, gl'impazienti aspettarono di nuovo la felice iniziativa da Garibaldi, perchè essi erano convinti che un potente sollevamento popolare, aiutato dal suo genio militare, potesse liberare ad un tratto Venezia e l'Ungheria come aveva fatto per la Sicilia e per Napoli. Klapka aveva già

un piano tutto pronto : nell'estate del 1861 un esercito composto da ungheresi, croati ed italiani e condotto da Türr, da Mieroslavszky e da un generale garibaldino, doveva sbarcare sotto la direzione suprema di Giuseppe Garibaldi sulla costa di Fiume e quindi invadere il territorio ungherese.² Numerose canzoni nazionali testimoniano che attraverso riviste, giornali e tante altre vie segrete tale piano era ben conosciuto da noi : il nostro popolo si preparava già a dividere coll'Italiano il panino dell'Austria, troppo grande per essere inghiottito intero e da uno solo. Esso sperò da Garibaldi il benessere, «la biancheria pulita» di cui aveva dovuto far a meno durante l'ultimo decennio dell'assolutismo austriaco. Un'altra canzone dice :

Si è rotto il pomo della torre di Vienna,
Ha sete il cavallo di Garibaldi ;
Giovinetta ungherese dagli da bere
Garibaldi ha fretta d'andare in battaglia!³

Sorge una vera piccola letteratura garibaldina. Si traducono in ungherese le memorie di Garibaldi scritte da Alessandro Dumas.⁴ Ladislao Kotsányi e Carlo Mészáros⁵ raccontano la vita dell'eroe ; «Le avventure di un volontario garibaldino»⁶ diventa un opuscolo diffuso tra il popolo ; poesie intitolate «Canzone di Garibaldi» o «Giuramento di Garibaldi sulla tomba di Tüköry» esprimono i sentimenti del generale verso la nostra patria.⁷

La migliore prova per la serietà della situazione creata da tali notizie è un opuscolo d'ispirazione ufficiale, fatto stampare in lingua ungherese, tedesca ed italiana, e distribuito in 10,000 esemplari dal governo di Vienna per cercare di provare che il piano attribuito a Garibaldi era militarmente irrealizzabile, che i soldati della sua legione ungherese erano italiani camuffati da honvéd, e che Garibaldi stesso era un vile avventuriere il quale — istigando i popoli contro i loro signori legittimi — portava dappertutto, dove trovava seguaci, la rovina economica e la miseria.⁸ Ma tutto fu in vano. Aveva ragione l'esule ungherese, Francesco Pulszky, quando asserì di fronte a Kossuth, il quale si rifiutava d'imbarcarsi in qualsiasi impresa non appoggiata dal governo italiano, che in quel momento l'opinione pubblica ungherese si sarebbe dichiarata per Garibaldi, se si riusciva a mandare ad effetto il piano così bene ideato. Però i nostri radicali erano stati resi cauti dal crollo improvviso delle loro speranze nel '59 che non fece che aumentare le forze del partito costituzionale di Francesco Deák. Dopo Villafranca il freno dell'assolutismo si

era allentato alquanto. Il sentimento nazionale finora oppresso severamente trovò sfogo in manifestazioni culturali⁹, e mentre il popolo aspettava tutto da Garibaldi, questi a Caprera tendeva in vano l'orecchio per poter partire al primo colpo di fucile che reclamasse il suo aiuto a far valere la volontà dell'Ungheria contro l'esecrato tiranno.¹⁰

Tale piega delle cose non contrariò le intenzioni di Cavour in quel momento. Anzi, egli poteva valersi della popolarità del nome di Garibaldi in Ungheria per tenere in soggezione l'Austria; addossò all'Eroe ed a Türr la responsabilità del proprio piano ungherese abortito nell'Oriente,¹¹ e non cessò di argomentare con tutto ciò in favore della soluzione urgente della questione di Venezia.¹² Nel fondo dell'anima egli si rallegrava però che l'appello dell'Ungheria tardasse, e cercò di dissuadere ad ogni costo Türr dall'esecuzione del progetto stabilito,¹³ perchè — come egli lo ripete nelle sue lettere — ciò lo avrebbe posto nella tragica situazione di dovere appoggiare un'impresa che egli giudicava un'avventura fantastica, condannata all'insuccesso. Tutte queste trattative diffusero anche nelle ambasciate all'estero la convinzione che Garibaldi si preparasse ad un colpo contro l'Austria nell'Ungheria.¹⁴

Però il grande piano si ridusse nella realtà a ben poco. Sul principio del 1861 due inviati del Comitato Rivoluzionario di Napoli, certi Viola e Justiniani, arrivarono a Costantinopoli e vi fondarono insieme coll'emigrato ungherese colonnello Alessandro Gál un comitato italo-ungherese, composto da 17 membri. Lo scopo ne era di raccogliere, sotto il pretesto di una sciabola d'onore da offrire a Garibaldi, una somma abbastanza forte per potere coprire le prime spese di una irruzione in Ungheria. Il tenente colonnello Antonio Schneider, diventato medico nell'esercito turco, raccolse pistole, pugnali, sciabole che Viola doveva introdurre di contrabbando nella Transilvania insieme ai brevetti di nomina dei futuri capi del sollevamento ungherese. Poi furono stampate, all'insaputa dell'Eroe, banconote per il valore di 60 milioni di fiorini colle firme di Garibaldi e Alessandro Gál, che dovevano venire inoltrate per l'Ungheria in casse colla soprascritta «Vermut di Torino». Ma il segreto venne presto tradito. Schneider fu espulso dalla Turchia.¹⁵ Alessandro Gál ritornò in Italia e cercò di subornare i soldati della legione ungherese mantenuta per ragioni politiche fino al 1867. Ma lo stesso Türr, incaricatovi dal governo italiano e dal Comitato Nazionale Ungherese

lo rese innocuo insieme ai suoi seguaci impazienti di tornare in patria durante la primavera del 1861.¹⁶

*

Poco dopo (il 6 giugno 1861) muore Cavour e siccome i suoi successori nella presidenza del gabinetto non fecero che ripetere che la riconquista del Veneto non era un problema attuale, il pensiero dell'irredentismo nazionale ed il piano della collaborazione ungherese annessovi si rifugiarono di nuovo nel campo rivoluzionario di Mazzini e Garibaldi. La conseguenza ne fu che i capi dell'emigrazione ungherese — Kossuth, Klapka, Türr — i quali volevano seguire Garibaldi soltanto se appoggiato dal governo italiano, abbandoneranno a poco a poco i progetti che fervevano attorno al romito di Caprera e vi parteciperanno soltanto quando e fin tanto che il Re Galantuomo cospirerà lui stesso con Mazzini contro il proprio ministero in favore della liberazione del Veneto. Si capirà quindi che la legione ungherese, tuttora affezionata a Garibaldi, si troverà spesso di fronte non soltanto al governo italiano, ma anche al suo antico comandante, Stefano Türr.¹⁷

Nella primavera del 1862 tutto è di nuovo in subbuglio. Vittorio Emanuele tratta con Garibaldi a proposito di una azione nella Grecia; Mazzini vorrebbe far liberare da lui il Trentino ed il Tirolo; cinquantadue ufficiali della legione ungherese lo invitano alla guerra d'indipendenza del loro paese.¹⁸ Quando l'Eroe appare improvvisamente il 7 luglio nella Sicilia, nessuno sa che cosa egli prepara. Lui stesso sembra indeciso. Il 14 egli manda a dire agli Ungheresi della Legione che egli spera di poter servire di nuovo insieme a loro la santa causa dei popoli;¹⁹ e qualche giorno più tardi indirizza — contro la sua abitudine — un lungo appello alla nazione ungherese, invitandola a prendere le armi contro l'oppressore ed aiutare i moti serbi e montenegrini che sono i primi segni di una potente rivoluzione nell'Europa centrale ed orientale, ciò che attraverso il litorale dalmata aiuterà a risolvere anche la questione di Venezia. Il presidente del consiglio, Urbano Rattazzi, era convinto fino dall'aprile che Garibaldi si preparasse a recarvisi coi suoi volontari.²⁰

La risposta di Pest arrivò naturalmente con parecchio ritardo, ma essa assicurò Garibaldi della fedeltà dell'Ungheria al programma rivoluzionario, e l'Eroe vi rispose il 2 dicembre da Pisa, raccomandando ai patrioti ungheresi di non lasciarsi allettare dalle vane promesse di Vienna.²¹ Tanto più prontamente

reagivano però le truppe della legione ungherese, stazionate nella provincia di Napoli. Il maggiore Gustavo Frigyesi, il quale aveva preso parte alla spedizione di Sicilia, ma, seguace entusiastico di Mazzini e della propaganda repubblicana, aveva evitato ogni contatto con Kossuth e Türr, accorse subito.²²

Appena il generale fu partito (1 agosto) coi suoi 3000 volontari dalla foresta di Ficuzza, il 3 agosto i distaccamenti dispersi della legione, al segnale dato dagli usseri di Lavello, abbandonarono i loro comandanti e, seguendo quasi un piano prestabilito, s'incontrarono a Nocera per recarsi in file compatte nel campo di Garibaldi. Il governo disarmò la legione e la imbarcò a Salerno per allontanarla, ma un gruppo di 150 soldati fuggì tra le montagne per realizzare il progetto.²³ Una ventina riuscirono a raggiungere Garibaldi, già in marcia verso Roma, perchè Alessandro Dumas esagera senza dubbio, quando asserisce che l'ufficiale ungherese, sulle memorie di cui il suo racconto si fonda, avesse condotto all'ordine dell'Eroe cento uomini della legione ungherese addirittura a Palermo e che l'Eroe li avesse accolti colle parole: «È un buon indizio per me che voi giungete i primi; il giorno decisivo della vostra patria è giunto».²⁴ È certo però che Garibaldi contava in qualche maniera sulla collaborazione dell'Ungheria. Altrimenti perchè avrebbe egli disposto che ora fosse pubblicato il proclama mandato da lui al Diritto già qualche settimana prima.²⁵ E noi crediamo scoprire in una canzone popolare ungherese un'allusione all'azione finita coll'avventura sciagurata di Aspromonte, ma iniziata con tutt'altri scopi:

«Nell'anno mille sessantadue
Garibaldi andò su un gran monte.
Di lì spiò la bella Ungheria,
Come combatte la gente magiara.»

*

Frigyesi ed i suoi poveri compagni si rivoltarono nella loro misera prigione contro Türr, Éber e Pulszky che erano andati in Sicilia soltanto per dissuadere Garibaldi da qualsiasi impresa e contro Klapka il quale aveva risposto ai rimproveri del proclama all'Ungheria con un foglio volante in tono poco cortese.²⁶ Ma essi non potevano conoscere le lunghe trattative che convinsero i capi dell'emigrazione a pazientare ed a evitare ogni rischio.

Luigi Kossuth si era stabilito nell'estate del 1861 a Torino e spiegò in una lettera pubblicata nell'ottobre sui giornali inglesi, di fronte alla tesi del primo ministro Rattazzi, che la soluzione

della questione veneta era urgentissima, perchè i suoi compatriotti, perduta la speranza della collaborazione italiana, potrebbero facilmente riconciliarsi coll'Austria e allora non si potrà più contare sull'aiuto ungherese.²⁷ La questione sollevò nella stampa italiana una lunga polemica. Le lettere dello stesso capo del gabinetto ritornano spesso sull'argomento. Anche Rattazzi riconosce che, scoppiata che fosse la guerra d'indipendenza ungherese, non vi sarebbe forza umana che potesse ritenere Garibaldi dall'aiutarla e che allora il Re non avrebbe altra scelta che mettersi alla testa del suo esercito — quantunque la preparazione ne fosse insufficiente — e dichiarare la guerra all'Austria. Ma appunto ciò è quello che Rattazzi vuole impedire. Attraverso il ministero inglese egli cerca d'influire sul governo di Vienna per appianare la via di un accordo coll'Ungheria e togliere a Garibaldi ogni pretesto ad un colpo troppo arrischiato su Venezia.²⁸

Il partito rivoluzionario invece si studiò di produrre quanto prima le circostanze sussidiarie, scansate con tanta cura da Rattazzi. Presto esso ricevette da varie parti un incoraggiamento inaspettato. Nel gennaio 1862 corse fama che Vittorio Emanuele, stanco delle tergiversazioni del suo ministero, avesse deciso di risolvere lui stesso la questione della liberazione del Veneto.²⁹ Nell'anno seguente l'Austria era in guerra a fianco della Prussia con la Danimarca e scoppiò la rivoluzione polacca.³⁰ Mazzini vaticinava già che quest'ultima provocherà il sollevamento degli Slavi meridionali, la guerra d'indipendenza ungherese ed in fine la rivoluzione nel Veneto.³¹

Egli si mise quindi ad organizzare la rivoluzione europea. Questa volta egli rinunzia perfino ai suoi principi repubblicani ed è disposto a collaborare col Re nell'interesse dell'unità italiana. Un certo ingegnere Diomilla Müller fa da mediatore nelle trattative segrete che durarono più di un anno. Vi si concretò il piano seguente: Per poter affrontare con successo la lega degli oppressori le tendenze ed i moti dei singoli popoli dovranno essere armonizzati, sotto la direzione suprema di Garibaldi, da una organizzazione centrale. La rivoluzione polacca sarà capitanata da Menotti Garibaldi, figlio dell'Eroe, e verrà estesa alla Galizia. Vi si collegherà immediatamente la guerra d'indipendenza ungherese che sarà fatta scatenare da due irruzioni militari, condotte da Klapka e Türr dalla parte della Rumenia e della Serbia. La Danimarca a nord, nel sud Venezia poi dilanieranno sì il corpo della Lega Tedesca che essa dovrà perirne!

Come si vede, tutto il progetto riposava di nuovo sul pensiero della grande battaglia dei popoli e della solidarietà delle democrazie europee. Ma in quanto alla coordinazione dei dettagli e la scelta delle persone, quanti dissensi tra il re e l'apostolo della rivoluzione! Mazzini, venuto a Lugano per assumere il lavoro dell'organizzazione, avrebbe voluto che Garibaldi lui stesso accendesse la catena di mine, mettendosi alla testa del sollevamento veneto e dando il segnale dello scompiglio generale. Il Re invece desiderava che la rivoluzione polacca si estendesse prima alla Galizia, all'Ungheria e alla Serbia, che Garibaldi si recasse nell'Oriente per influire col prestigio della persona sull'animo di quei popoli; poi, alla notizia del sollevamento scoppiato a Venezia, lui stesso vi si recherà colle sue truppe. Vittorio Emanuele manda Klapka e Türr nei Principati Danubiani e questi entrano in trattative col console italiano Strambio e col principe Cuza. Ma nello stesso tempo vi si trattiene, come incaricato di Mazzini e Garibaldi, anche Gustavo Frigyesi e sta preparando un altro piano.

Mentre però Garibaldi sta in forse tra il progetto del Re e quello di Mazzini, nel maggio del 1864 l'incaricato polacco, Luigi Bulewski afferra energicamente l'iniziativa, presenta al Re un progetto ben elaborato, si assicura l'adesione di Garibaldi, fa assegnare per mezzo del console italiano di Galaz una somma rilevante a Frigyesi e fa partire per l'Oriente la legione già formata in Italia, la fanteria e la cavalleria di cui erano composte sotto il comando del maggiore Leopoldo Hegyi e di Karácsonyi da 36 ufficiali e 133 soldati. Borzyslavszky viene nominato capo della spedizione polacca, Frigyesi generale e comandante dell'irruzione nel territorio ungherese. Garibaldi si avvicina al campo d'azione ed aspetta sull'isola di Ischia il segnale per accorrere. Il sottotenente ungherese Adamo Halászy rimane presso di lui e trova modo d'ispezionare a Napoli l'imbarco delle «squadre operai» capitanate dal tenente Cristiano Fejér e dal sottotenente Carlo Kraus...

Esse erano già a Costantinopoli, quando tutto questo castello in aria crollò. Alla fine di aprile 1864 il governo italiano sequestrò il deposito d'armi destinato da Mazzini all'azione veneta e l'apostolo di Londra si ritirò dall'azione con un amaro e tormentoso disinganno. Ma anche gli amici di Garibaldi si spaventarono, risapendo il soggiorno dell'eroe ad Ischia ed i suoi preparativi per recarsi nella Polonia o nell'Ungheria. Essi svela-

rono quindi le mene segrete del cospiratore reale sul numero del 10 luglio del Diritto in maniera così poco rispettosa che neanche lui volle più sapere di alcuna spedizione orientale.

Finalmente i preparativi di Frigyesi nella Rumenia e nella Serbia non potevano rimanere un segreto. Il principe Cuza lo fa arrestare e non lo rilascerà che dopo una lunga prigionia e per l'intervento personale di Garibaldi. Borzyslawsky diventa introvabile ed i soldati della sua legione si disperdono nella tenebre delle privazioni e della miseria senza nome. Nello stesso tempo l'azione veneta frutta soltanto arresti e condanne.³² Il sogno della collaborazione dei popoli è rimasto ancora una volta un sogno. L'Ungheria, la Serbia, la Galizia, Venezia non hanno ascoltato il grido di aiuto : Danimarca e la Polonia soggiacquero.

*

Garibaldi però non cessò di studiare insieme agli emigrati ungheresi altri progetti per la liberazione della patria. Le loro vie s'incontrarono ancora una volta nella guerra prussiana-austriaca del 1866. Ora Garibaldi volle di nuovo sbarcare colla legione ungherese e 30,000 uomini sul littorale dalmata per aggirare il nemico che difendeva Venezia, provocando la guerra d'indipendenza ungherese. Ma La Marmora esecrava la rivoluzione e restrinse il campo d'attività di Garibaldi al lago di Garda. La guerra ebbe presto termine, l'Italia vide realizzato il sogno della sua unità che le rese preziosa la collaborazione ungherese. Ma a questo tempo anche le speranze dell'Ungheria si sono allontanate da Garibaldi. La legione ungherese in Italia si sciolse ed il ritorno di Francesco Giuseppe al costituzionalismo nel 1867 scemò di non poco la potente propaganda dell'emigrazione Kossuthiana.

L'anima di Garibaldi però non poteva più comprendere quello che accadeva nell'Ungheria. Nella sua fantasia l'Ungherese continuò a vivere tale, come egli lo aveva conosciuto dalla leggenda della guerra d'indipendenza del 1848—49 e dall'entusiasmo dei suoi collaboratori ungheresi. L'occhio suo era abituato alla fiamma sempre crescente del risorgimento italiano e gli pareva impossibile che questa non aumentasse vieppiù anche nella nazione che aveva dato tanti eroi alla causa della libertà nazionale. Egli scrisse il 22 dicembre 1868 da Caprera a Stefano Dunyov, il quale aveva perso una gamba nella battaglia del Volturmo : «Alla democrazia ungherese io dirò una parola sola : Staccarsi dall'Austria. Avete così presto obliato il fiore della vostra nazione

perito nelle carceri e sui patiboli? E credete forse che l'Austria non appiccherà ancora Ungheresi nel giorno in cui, passata la paura, essa getterà ancora la maschera di gesuitica ipocrisia che copre il volto di ieri? Tornano gli antichi amori? E non vi fa sorridere di compassione l'udire l'Austria liberale? Fuori l'Austria! Ecco il grido che deve risuonare sulla classica terra di Kossuth e di Batthyány; il resto verrà da sè!»³³

Queste parole appassionate esprimono bene il punto di vista dal quale Garibaldi considerò durante tutta la sua vita la questione ungherese. Egli non era un pensatore, nè conosceva i problemi di politica interna dell'Ungheria. Ma dal 1859 al 1866 egli sarebbe stato sempre pronto a combattere per la nostra indipendenza. Più volte egli era già vicino all'azione, e se l'ulteriore sviluppo degli eventi non permise che il suo pensiero s'incontrasse colla decisione della nostra nazione, dal suo cuore generoso scaturirà una ricca sorgente di profonda simpatia. È attraverso la sua leggenda che il popolo ungherese ha imparato ad ammirare le virtù dell'eroismo italiano e si è convinto che le due nazioni possono avere, anzi hanno grandi scopi comuni da raggiungere.

NOTE E DOCUMENTI

¹ Alessandro Petőfi: *Un pensiero mi tormenta, I poeti del secolo XIX.*

² V. la lettera di Klapka a Cavour: C. Durando, *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano*, Torino, 1901.

³ Eccone ancora un'altra, meno conosciuta, che mi fu comunicata gentilmente dall'illustre consocio Aladár Fest:

*Kanizsáig készen van már a vasút
Azon jön meg Garibaldi és Kossuth.
Azon hozzák a nemzeti lobogót:
Megállj német! Szűk lesz majd a bugyogód!*

(Fino a Kanizsa è pronta la linea ferroviaria; Su essa arriveranno Garibaldi e Kossuth. Essi porteranno la bandiera nazionale. Guai a Te, Austriaco! I calzoni ti diventeranno stretti!)

⁴ Pozsony (Presburgo), 1861.

⁵ Pest, 1861; Debrecen 1861.

⁶ Szeged, 1861.

⁷ Nell'opuscolo citato di L. Kotsányi.

⁸ *Garibaldi*, Pest 1862. Vedi anche il catalogo della mostra garibaldina organizzata a Budapest in occasione del cinquantenario, compilato da L. Toth e L. Zambra (Budapest 1932), p. 108, N. 217.

⁹ L. Kossuth: *Irataim az emigrációból* (Scritti dall'emigrazione), vol. II, p. 53 ss.

¹⁰ Raccontando la sua visita a Caprera, Francesco Pulszky riferisce nel suo libro *La mia vita e la mia età* (Budapest 1884, vol. II, p. 343) le parole seguenti dell'Eroe: *Mi s'invita coi colpi di fucile ed allora io vado dove mi chiama la libertà e vi giungo il più presto possibile... Io non voglio assumere la responsabilità d'impormi agli altri, ma ritengo il mio dovere di partecipare insieme ai miei amici secondo le mie poche forze alla lotta, dovunque un popolo combatte contro la tirannia.*

¹¹ Lettera di Cavour all'ambasciatore di Londra, E. D'Azeglio del 13 dicembre 1860 (N. Bianchi: *La politique du Comte C. de Cavour de 1852 à 1861*, Turin 1885, pp. 394—395) ed a La Marmora del 16 gennaio 1861 (C. Cavour: *Lettere edite ed inedite raccolte ed illustrate da Luigi Chiala*, Torino, 1883—1887, vol. IV, pp. 671—672.)

¹² Lettere a La Marmora del 15 e 22 ottobre 1860. (Chiala *op. cit.*, vol. IV, pp. 38—39, 60—61.)

¹³ P. e. lettera a D'Azeglio del 23 gennaio 1861. (Bianchi *op. cit.*, p. 401.)

¹⁴ Ecco le dichiarazioni più importanti di Cavour : A. O. Vimercati, agente ufficioso a Parigi il 16 gennaio 1861 : *Je ne m'exagère nullement l'importance du gén. Türr ni la mesure de son influence sur Garibaldi. Mais j'espère que celui-ci ouvrira les yeux sur les frappantes impossibilités de son entreprise, bien autrement dangereuse que n'était l'expédition de Sicile...* (Chiala op. cit., vol. IV, pp. 152—153). Nella stessa lettera egli chiama l'impresa *une fantasia politique dont Garibaldi a le secret et le monopole*. A. E. D'Azeglio, ambasciatore a Londra, il 16 marzo 1861 : *Si la Hongrie ne bouge pas, comme je l'espère, il n'y a rien a craindre de Garibaldi*, (N. Bianchi op. cit., p. 405) ed il 3 aprile : *Comment retenir Garibaldi et l'empêcher de se jeter quelque part pour venir en aide aux Hongrois?* (*Ibid.* pp. 409—410). Al generale Cialdini il 13 maggio 1861 : *Buon per noi che le probabilità di guerra per questo anno vanno dileguandosi. Ma se gli affari Ungheresi precipitassero, saremmo in un bell'imbroglío, giacchè volere o non volere, se l'Ungheria si muove, bisogna entrare in ballo*. (Chiala op. cit., vol. VI., p. 709.)

¹⁵ V. le lettere di Matheides a Vetter. Abafi : *Az olaszországi magyar légión történetéhez* (Contributo alla storia della legione ungherese d'Italia) nella rivista *Hazánk* 1889, vol. XI., pp. 113—115, ed il catalogo cit. Toth—Zambra pp. 42, 78.

¹⁶ A. Vigevano : *La legione ungherese in Italia*. Roma, 1924, pp. 114, 119. Regolando i disordini della Legione nel maggio 1861 Türr fece arrestare il colonnello Gal.

¹⁷ V. i numeri del 2 e 26 settembre del giornale *Il Diritto* ed ivi la lettera del maggiore degli Honvéd Tommaso Palóczy e di 31 suoi compagni, nonchè l'op. cit. di Vigevano p. 125.

¹⁸ V. la risposta di Garibaldi del 10 giugno 1862 a Frigyesi in *Epistolario di Garibaldi con documenti e lettere inedite, raccolto ed annotato da E. Ximenes*. Milano 1885 vol. I, p. 194.

¹⁹ Roma, Vitt. Em. Ris. 225, 296.

²⁰ V. il racconto del segretario di Garibaldi. G. Guerzoni : *Garibaldi*, Firenze 1882, vol. II, p. 246 nota e la lettera di Ricasoli a Ubaldino Peruzzi del 2 aprile 1862. Ricasoli Bettino : *Lettere e documenti. Pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Galli*. Firenze, 1887—1895. vol. VII, pp. 22—42.

²¹ Datato del 26 luglio, fu pubblicato dal Diritto il 23 agosto. Ecco la risposta di Pest del 27 novembre e la lettera di Garibaldi del 2 dicembre, pubblicate ambedue il 4 dicembre dal Diritto :

Generale,

Gli Ungheresi che gemono oppressi dalla tirannide austriaca, con sollecito affetto a voi tengono fissi gli sguardi e desiderosi porgono orecchio ad ogni notizia che loro giunga della vostra salute.

Con grande letizia egli hanno recentemente udito che la felice operazione chirurgica compiutasi il 23 novembre fece certa la vostra guarigione; e quanto prima trepidavano per la vostra vita preziosa a tutta l'umanità, tanto ora esultano nella ferma speranza di vedervi presto restituito all'amore dei popoli oppressi.

Voi lo sapete: gli Ungheresi vi invocano e vi considerano come destinato a redimerli. Perocchè egli sanno che la grande anima vostra basta a comprendere in un sublime concetto di amore coll'Italia che ebbe la fortuna di esservi patria, tutte le nazioni che soffrono e sperano.

E se un giorno (e sia presto) voi trarrete di nuovo la spada, che in mal punto vi strappò di mano una politica paurosa e sleale, gli ungheresi saranno felici di accorrere sotto le vostre bandiere a combattere con valore degno degli avi loro e di voi, per la causa della libertà.

L'oppressione straniera vieta all'Ungheria di darvi, come pur vorrebbe, solenne e pubblica testimonianza dell'affetto che vi porta. Ella invidia però quei popoli liberi che possono alla chiara luce del sole, con atti palesi, con fragorose dimostrazioni attestarvi quanto vi stimano. Ma ella fa almeno ciò che nessun tiranno può impedire: nel segreto del suo pensiero, nella meditazione delle sue vendette, sommessamente mormora il vostro nome, vi benedice e vi chiama.

Voi sapete che le vostre parole hanno virtù di rialzare gli animi vinti dalla ventura, d'ispirare magnanimi propositi e virili disegni. Fate però che sovente giungano agli Ungheresi apportatrici di speranza e di coraggio; fate ch'egli sappiano spesso che voi li ricordate e li amate.

Pesth, li 27 novembre 1862.

Seguono le firme.

*

Agli Ungheresi,

Si l'contate l'Italia come sorella — e gli italiani volenterosi di combattere al vostro fianco per la liberazione del vostro popolo — come voi combatteste per la liberazione del nostro.

Eran pur belli i valorosi figli dell'Ungheria sui meridionali nostri campi di battaglia — ed io ammirandoli — ho ripetuto tante volte — nell'interno dell'anima mia: «oh! questi prodi faranno presto a sbarazzarsi dei loro tiranni — e noi pagheremo sulla nobile loro terra nelle loro pugne contro il despota — questo sangue per noi versato.

Non badate alle intemperanze dei ministri, alle ingratitudini degli alto-locali — questo popolo vi ama — e la causa dell'Ungheria — è oramai causa degli italiani. Le aspirazioni sono le stesse — gli stessi li oppressori. — Il sangue lo stesso — perchè mischiato a quello di Tüköry è il sangue dei Caroli

Stringetevi ai popoli oppressi che vi circondano — e sperate. Dio non deve permettere più a lungo lo strazio delle sue creature.

Pisa, 2 dicembre 1862.

Vostro per la vita
G. Garibaldi.

²² Su lui v. E. Kastner: *Étienne Türr en 1866*. Revue de Hongrie marzo—ottobre 1929.

²³ A. Vigevano *op. cit.* p. 127 ss.

²⁴ A. Dumas: *La verità sul fatto di Aspromonte* Milano, 1862. p. 11 ss.

²⁵ Il Diritto nota (23 agosto) che ha ricevuto il proclama già da qualche settimana, ma fu autorizzato soltanto adesso alla pubblicazione. Strana ironia della sorte che tra le truppe reali, che il 29 agosto dovettero disarmare i volontari di Garibaldi, si trovò anche, comandante del 4. reggimento, Alessandro Eberhardt che aveva preso parte a fianco di Garibaldi nella Spedizione di Sicilia. V. R. Maurigi: *Aspromonte, ricordi storico-militari*. Torino, 1862 e la lettera di Eberhardt al redattore del Diritto (28 novembre):

Ne! N. del 14 corrente settembre del riputato giornale dalla S. V. diretto e pervenutomi soltanto oggi, lessi in una corrispondenza di Reggio, alcune frasi che riguardandomi direttamente credo mio debito rettificare. Vi lessi che alcuni deputati abbiano tentato subornarmi.

La prego a credere che, se la cosa si fosse passata in questi termini, io avrei saputo, senza esitare, fare il mio dovere, facendo arrestare senza più i subornatori, senza riguardo alla loro qualità di deputati.

Ciò ch'è vero si è, che la sera del 16 agosto scorso, mentre le truppe della brigata occupavano Aderò, incontrai in questo paese alcuni conoscenti, fra i quali un deputato, ed essendo venuto con essi a parlare delle cose del giorno, feci loro sentire, essere ferma intenzione del governo d'arrestare i progressi delle illegali operazioni del generale Garibaldi, e come io avrei eseguito l'ordine di attaccare, presentandosi l'occasione, sicuro che il mio reggimento avrebbe fatto il suo dovere.

Reggio, 21 settembre 1862.

Eberhardt.

²⁶ V. le due lettere di Frigyesi scritte dalla prigione (Diritto 21 settembre, 8 ottobre). Sull'intervento di Pulszky, Türr ed Eber presso Garibaldi si veda: St. Türr, *Risposta all'opuscolo Bertani*. Milano, 1869, p. 29; G. Adamoli: *Da San Martino a Mentana*. Milano, 1892, pp. 183—186; F. Pulszky: *op. cit.*, vol. II, p. 375 ss. e la sua lettera al Diritto del 28 novembre 1862. In quanto al foglio volante di Klapka, fatto stampare nella tipografia Vangucci a Pistoia, eccone il testo:

Generale,

Voi avete invitato testè l'Ungheria ad insorgere. La vostra voce avrebbe potuto trovare un'eco tra i miei concittadini, se aveste lanciato questo grido di guerra a capo dei vostri volontari uniti all'esercito del Re, per marciare di comune accordo contro la Dinastia degli Absburghesi. Oggi essa non sarà ascoltata, poichè essa non è la voce dell'Italia, ma quella d'un uomo che s'adopra a distruggere la propria gloria e la propria fortuna nei tristi rischi della guerra civile.

Per ispirare gli Ungheresi all'insurrezione, voi citate loro l'esempio dei Serbi, dei Greci, dei Montenegrini. Questo esempio è stato infatti una lezione per l'Ungheria, ma esso le insegna d'attendere un momento più propizio, se essa non vuole esporsi agli stessi disinganni e agli stessi disastri. I Serbi, i Greci, i Montenegrini credettero rispondere all'appello che voi loro indirizzaste. Egli non dovevano essere appoggiati; credo ancora che vi aspettassero. Quale bella occasione vi siete lasciata sfuggire di quella parte di liberatore che avevate cominciata con tanto splendore! La sorte di tutti quei popoli traditi nelle loro speranze, non riconciliò punto noi coll'oppressione, ma eccita noi a tenere in serbo le nostre forze per contingenze più favorevoli.

Questa prudenza tutta patria vi spiace, e voi ci parlate dei nostri doveri; il che val quanto dare a noi il diritto di ricordarvi i vostri. Non gli (sic!) avete voi disconosciuti, o Generale, separandovi, come avete fatto, dai poteri legali consacrati dal voto del popolo, e levando contro di loro lo stendardo della rivolta? Arrestatevi, ne avete ancor tempo, in questa via funesta. Cessate di adoperarvi per l'Austria e per tutta la reazione europea volendo precipitare l'emancipazione della vostra patria. Allontanate da lei tutte queste minacce di guerra civile, le quali spaventano tutti i buoni cittadini. Voi lo dovette al vostro passato, voi lo dovette al vostro nome, voi lo dovette alle speranze che avete destate nei popoli che soffrono, e che non potete ingannare senza tradire voi stesso.

Quanto all'Ungheria, essa vuole, essa deve agire, ed essa ha già mostrato quello che sa fare. Ma per tentare questo nuovo sforzo, pure ascoltando la voce de'suoi amici, essa soprattutto prenderà consiglio dalla sua coscienza. Essa sarebbe felice il giorno della lotta, se potesse dare la mano all'Italia, unita con lei contro l'Austria. Dio voglia che voi possiate riprendere in quel giorno la parte che la vostra buona fortuna sembrava riservarvi negli avvenimenti del vostro tempo!

Gradite, Generale la protesta della mia devozione.

Torino, 23 agosto 1862.

Giorgio Klapka.

²⁷ Il giornale ufficioso *L'Opinione* commentò la lettera di Kossuth nel numero del 23. Irányi e Kossuth risposero, l'uno nello stesso giornale (27), l'altro nel Diritto (28). *L'Opinione* ritornò il 31

ancora una volta sulla questione. Sono dispiacente di non potere trascrivere qui, per mancanza di spazio, la bella risposta del Kossuth.

²⁸ V. le lettere di Rattazzi ai rappresentanti italiani a Parigi, Londra e Costantinopoli tra il 25 giugno 1861 ed il 26 gennaio 1862, nonchè due sue lettere a U. Peruzzi. Ricasoli: *Lettere* vol. VI, pp. 31—32, 69, 221—222, 240, 257—260, 300—301, 307, 323, 326—329, 332—335, 340; vol. VII, pp. 26—31, 54—56.

²⁹ V. il rapporto di Costantino Nigra del 16 gennaio 1862. Ricasoli: *Lettere*, vol. VI, pp. 300—301.

³⁰ E. Fuetter: *Weltgeschichte der letzten hundert Jahre*. Zürich, 1921, pp. 392—393.

³¹ *Mazzini's Letters to an English Family Edited and with an introduction by E. I. Richards*. London 1920—22. vol. III, p. 45.

³² I documenti che si riferiscono a tali progetti e fatti si trovano pubblicati nei libri seguenti: *Mazzini's Letters to an English Family*, vol. III, pp. 45—91. — *Lettere di G. Mazzini alla famiglia Craufurd (1850—1872) per cura di G. Mazzatinti* (Bibl. Stor. del Risorgimento) Roma—Milano 1905, pp. 296—311. — *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi pubblicati per cura del municipio di Forlì, 1892—1905*, vol. VII—VIII. — Gualtiero Castellini: *Pagine Garibaldine*. Torino 1909. — *Politica segreta italiana (1863—1870)* II. ed. Torino—Roma 1891. Le lettere di Mazzini a Pulszky in proposito si trovano pubblicate nell'*op. cit.* (pp. 254—255) di Durando. Qualche riga di Garibaldi a Frigyesi in Ciampoli: *Scritti politici e militari di G. G.*, Roma s. a. p. 329.

³³ Ciampoli: *op. cit.* p. 499.

Eugenio Kastner.